

Altan, con una barzelletta su «Rinascita», ha spiegato tutto: ad un compagno di biliardo che gli chiede come trerà il prossimo colpo, Cippiti risponde: «Vado a naso, come un indipendente di sinistra».

Per quanto mi riguarda, credo di essere stato invitato a presentarmi alle elezioni nelle liste del PCI, e una volta eletto, a far parte della Sinistra indipendente, «soltanto» perché ho forse un po' di pratica nel riconoscere «a naso» nuovi «diversi umori e bisogni».

Alle mie spalle... ma credo che lo stesso valga per molti miei compagni della Sinistra indipendente... c'è una storia di contestazioni: le contestazioni contro le leggi fasciste che, fino al 1960, consentivano frodi e sofisticazioni negli alimenti e nelle merci; contro la degradazione della natura e la speculazione edilizia; contro l'inquinamento; contro le scelte energetiche sconsiderate, fra cui quella nucleare; contro le armi e le bombe nucleari. E penso che il mio dovere sia di portare la voce dei contestatori e degli arrabbiati — e le loro motivazioni — al PCI e al Parlamento.

Il PCI ha rispettato di tutto la mia indipendenza durante la campagna elettorale e nel lavoro alla Camera; adesso che sono stato eletto vorrei riuscire ad essere un ponte e un'occasione di incontro fra i dirigenti comunisti e persone e strutture che muovendosi per tradizione e cultura in un'area socialista, liberataria, cristiana, guardano ancora con qualche perplessità al PCI.

Contestatori, i verdi, i pacifisti, gli ecologisti sono, consciamente o inconsciamente, portatori di una domanda di diritti civili, del rispetto dei valori e dei beni di tutti, collettivi, «senza padrone», e della loro difesa contro la violenza dei privati, aspirano a un progetto di cambiamento e di rigore, «di sinistra». La loro battaglia può spesso sembrare diretta a raggiungere obiettivi minimi, ma i diritti che intendono difendere sono generali. Una felice espressione, fatta propria dalla Lega Ambiente, invita ad «agire localmente e pensare globalmente».

Giorgio Bassani, quando era presidente di Italia Nostra, nel periodo più prestigioso dell'associazione, ripeteva che Italia Nostra ha senso perché difende gli interessi collettivi, la salute, i valori della natura, i beni culturali, nella latitanza di uno Stato che lascia tali valori esposti all'assalto degli interessi privati. Un assalto dovuto al fatto che la società borghese e capitalistica, per le sue regole «naturali», favorisce la speculazione edilizia, l'inquinamento, la degradazione dei centri storici, la produzione di energia e

PCI e indipendenti

A raccolta le voci che difendono valori collettivi

merci inutili, perché «deve» privilegiare il privato sul collettivo; la contestazione di queste regole, nel privilegiare il collettivo, spinge verso una società socialista.

Alla Sinistra indipendente — ma anche nelle lettere all'Unità — arrivano segnalazioni, appelli, inviti, proteste su problemi anche piccoli, ma tutti riconducibili ad una grande aspirazione al rigore morale, all'austerità, ad un progetto di alternativa e di ribellione ai soprusi e alla violenza dei privati, della classe dominante, degli attuali governanti.

Il gran numero di persone che si riconoscono, singolarmente e come aderenti alle migliaia di gruppi dell'«arcipelago verde», nella protesta ecologica, verde, pacifista, non violenta, anti-nucleare, si battono, consciamente o inconsciamente, per una transizione «a sinistra». Coloro che protestano contro la caccia, o magari proteggono cani e gatti randagi, riconoscono che gli animali sono esseri liberi, senza padrone, degli esseri viventi che hanno un posto e un diritto nella natura, che vanno difesi contro chi se ne vuole appropriare, contro la violenza dei cacciatori o dei sadici di strada.

A sinistra finora si sono considerati questi valori collettivi come troppo poco degni di attenzione da parte dei rappresentanti della classe operaia, come se fosse razionario amare i cani e i gatti e gli uccelli sugli alberi. Così troppo poca attenzione si è prestata all'or-

ganizzazione di un grande movimento di massa per la difesa dei consumatori contro la violenza dei produttori e commercianti di merci. La grande importanza di un movimento di consumatori sta nel fatto che la gente incomincia a leggere le etichette e, per questa strada, può poi arrivare a chiedersi che cosa si produce, come, dove, con quali materie prime, legandosi a quali paesi. Enrico Berlinguer scrisse su «Rinascita», un paio d'anni fa, che era tempo di chiedersi che cosa si produce e per chi, ma i comunisti italiani non hanno dato finora nessuna risposta al loro segretario.

Fra le merci sbagliate un posto speciale occupa l'energia nucleare; molti esponenti del PCI hanno più volte trattato a strefelli gli «antinucleari» facendo allontanare dal partito forze che avrebbero trovato in esso la propria naturale espressione politica. Le posizioni degli antinucleari non sono, nella maggioranza dei casi, antioleone o antiindustriali, ma esprimono il rifiuto di mettere il collo nel cappio delle multinazionali americane che ci vendono la tecnologia delle centrali nucleari. Perché la scelta nucleare dovrebbe essere «rossa»? Per i lavoratori è più utile insistere in scelte produttive perdenti o progettare produzioni di macchine e merci realmente utili al paese ed esportabili? E intanto andiamo avanti verso la costruzione di centrali nucleari non economiche, non sicure, inquinanti — soluzioni tecniche che gli altri paesi stanno abbandonando — e trascuriamo di usare bene il gas naturale, o il carbone sardo del Sulcis, o l'alcol etilico agricolo che potrebbe essere miscelato con la benzina.

Non governo delle città, anche di quelle rosse, la permissività nei confronti dell'abusivismo si traduce in costi, in sacrifici, in congestione per tanti lavoratori. La resa verso l'invasione delle automobili private che trasformano in parcheggi personali le strade e i marciapiedi si traduce in costi e dolori e inquinamento e in ore perdute per altri lavoratori, intrappolati nei mezzi pubblici, troppo spesso lenti, scomodi, faticosi.

Le iniziative, le contestazioni, le iniziative, il comportamento «a naso» della Sinistra indipendente — o almeno di alcuni di noi — interpretano spesso la voce di nuovi bisogni, l'aspirazione a nuovi diritti, contribuiscono a dare un volto ed un progetto ad una vera alternativa di sinistra.

Giorgio Nebbia
deputato Sinistra indipendente

Continuano a pensare che le innovazioni vanno bene, sì, ma con cautela; e che in fondo dei bei manicomi (puliti ed efficienti) non sarebbero poi una cattiva idea. L'attuale condizione di governo non sembra pensarla in modo molto dissimile. E del resto, Trombadori indica proprio questa direzione, in modo franco ed aperto come gli è abituale.

Credo che da parte degli operatori sia un grave errore continuare a sottovalutare opinioni di questo tipo, e ritengo che esse siano in realtà anche nella sinistra molto più diffuse di quanto ufficialmente non appaia. Ben venga l'invito di Trombadori a discutere di questi temi. Lo scontro potrà anche essere duro. L'importante è che linee e posizioni emergano con chiarezza.

Alberto Manacorda
Psichiatra

L'intervento del compagno Trombadori («Manicomi, legge 180. Prima di tutto guardiamo senza schemi la realtà sull'Unità del 13 marzo), pone una serie di problemi ai quali, come anche Trombadori suggerisce, è giusto che la sinistra si interroghi più a fondo, e non togliere che qualche notazione non possa già farsi in questa sede.

Trombadori prende spunto dal tragico episodio di Schio per esprimere tutta una serie di dubbi sull'impianto stesso della legge 180, e di dubbi sulle moderne posizioni — nate essenzialmente nella sinistra — in tema di politica psichiatrica. È anzitutto da chiedersi se i «Manicomi» si riferisce, e che fa parte di una dichiarazione del compagno Terzani, contiene un «falso» cui si è già accennato meriterebbe di essere puntualizzato. A mio parere, episodi del genere si sarebbero dovuti verificare — e continueranno

purtoppo a verificarsi — anche se la legge 180 fosse puntualmente applicata, cosa che certo attualmente non è, e non solo a Schio.

Manicomi e legge

Idee tradizionali resistono anche dentro la sinistra

di Trombadori solleva una serie di problemi tanto complessi quanto è ben difficile potersi dare una risposta in poche righe. Come fa Trombadori a sostenere che è una «novità della 180 (quella) di farsi carico in famiglia del sostegno di un malato di mente? La 180 non prevede

assolutamente questo: è una cosa che accade troppo di frequente, ma è dovuta alla disapplicazione della 180. E perché fare il paragono con i «Manicomi» cronache psichiatriche dell'«Emilia-Romagna e Toscana»?

PRIMO PIANO/ L'attualità del libro di Vittorio Foa sulla CGIL

Ricordiamo quel giorno di giugno del 1969. Lasciammo Sirmione, il congresso nazionale del metalmeccanico della CISL. Avevamo nelle orecchie le parole di Pierre Carniti: «per un sindacato che prefigura il futuro, le forme di democrazia che intende portare nella società». Andavamo a Livorno dove Agostino Novella apriva il Congresso nazionale della CGIL. L'episodio che più mi è venuto in mente rileggendo nel nuovo volume di Vittorio Foa («La cultura della CGIL, scritti e interventi 1950-1970. Einaudi, 400 pagg., 28.000 lire) è il testo del discorso pronunciato da Foa appunto al Congresso della CGIL del 1969. «Nessuno — diceva tra l'altro — ha mai imparato a nuotare sulla spiaggia, per natura bisogna imparare nell'acqua e il solo modo di rispondere all'attesa unitaria è questo. Ecco perché quello che io chiedo a questo congresso è una «cultura di sinistra». Volere l'unità significa oggi volere le cose necessarie, non vuol dire: aspettare di essere d'accordo su tutti e su tutto; vuol dire cominciare a nuotare, a crearla, a costruirla, verificare un processo che si compia...».

Sono trascorsi 15 anni. Molte cose sono cambiate, forse anche il pensiero di Carniti sulla democrazia nel sindacato. È stato difficoltoso nuotare in quel mare dell'unità che indicava Vittorio Foa. E ora sembra che ciascuno sia come il suo cane, le proprie spiagge, come in attesa che passi la tempesta. Perché è successo questo? Il volume di Vittorio Foa, per oltre vent'anni organizzatore della CGIL, ci aiuta a capire. A cominciare da questo titolo «La cultura della CGIL» che è diventato quasi una bandiera nelle polemiche di questi giorni. Non è forse Ottaviano Del Turco, con una polemica non misera, a sostenere che nel movimento in corso da oltre un mese è assente appunto la «cultura della CGIL»? Non è lui a sottolineare il fatto che saremmo di fronte ad una realtà minoritaria incapace di far proprio l'ultimo grande obiettivo congressuale della Confederazione del mondo del lavoro?

Sarebbe facile rispondere — così come qualcuno ha fatto — che nemmeno nell'acconterato separato del 14 febbraio c'è qualcosa in grado di riunificare il mondo del lavoro. Ma il libro di Foa va ben oltre. Perché è fallita in sostanza la «cultura di sinistra» politica del sindacato, la linea delle riforme, dell'occupazione, degli investimenti nel Mezzogiorno, il tentativo di un progetto politico a carica di base? E non si accontenta di dar la colpa ai diversi governi che si sono succeduti, guarda all'interno dei sinda-

Una svolta culturale per il mondo del lavoro

Dalla riflessione sugli anni 50-70 e sul processo unitario alle dure polemiche di oggi - Perché è fallita la «contrattazione politica» del sindacato - Altre risposte alla crisi di rappresentanza



gente sindacale non esita un attimo: «la risposta alla mia domanda è: «No». Oggi si è immersi nel cambiamento, tutto il lavoro sta cambiando. Il diri-

«una rottura culturale non facile». Ecco, il domani del movimento sindacale italiano non potrà, noi crediamo, che partire da questa necessaria «rottura culturale» con la difesa passiva di vecchie rigidità, con l'illusione del sindacato-istituzione, con il sindacato dello scambio politico. Il movimento sindacale può riconquistare davvero un ruolo ambizioso, di «oggetto politico», solo riscoprendo la realtà del processo produttivo, riannodando le



Non crediamo nemmeno ad una ripetizione di esperienze tipo 1968-69 (in questo ha ragione Carniti), ad una improvvisa rigenerazione spontanea, frutto di sistematiche autoconvocazioni. Ma una dura e non indolore lotta politica sarà necessaria e non potrà non interessare le tre Confederazioni, le loro «culture». Per questo le idee di Vittorio Foa, questo suo nuovo libro, rappresentano uno stimolo utile.

Bruno Ugolini

LA CLASSE OPERAIA COMINCIA A FISCHIARE!



SI VEDE CHE BOLLE...



C'è una prima «illusione».

LETTERE ALL'UNITÀ

I «quarantenni» ci sono cascati

Cara Unità, mi sono deciso a scriverti dopo lunga riflessione per farti presenti i miei, e non solo miei, timori. In tanti e tanti anni di attività politica in fabbrica e fuori, non mi era mai capitato di constatare un attrito così cruento fra noi comunisti ed i socialisti. Si pure nel passato ci sono stati screzi e incomprensioni, ma ora... È quello che la grande borghesia ha sempre cercato che avvenisse. I socialisti (i cosiddetti quarantenni) ci sono cascati. Si sono lasciati influenzare e credere di essere i padroni delle «stanze dei bottoni»: una macroscopica illusione! C'è un motto: «dividi e impera», che dovrebbe far riflettere.

PIETRO PACINI
(Empoli - Firenze)

Antivaiolosa o anticomunista?

Cara Unità, visto le grandi adesioni alle ultime lotte popolari contro il «Droga» e visto che i tassi non solo di adesioni di comunisti, qualunquino ha pensato, senz'alcun dubbio, che è in atto una grossa forma di contagio. Siccome questo «qualcuno» è dotato di decisionismo presidenziale, ha suggerito il ripristino di una vaccinazione, eromendo da lui chiamata antivaiolosa. No, cari compagni: trattasi di vaccinazione anticomunista.

SALVATORE MONDO
(Moncalieri - Torino)

Fieri d'avere scelto bene

Cara Unità, ti preghiamo di pubblicare questa nostra lettera aperta, indirizzata al sindaco di Roma, compagno Ugo Vetere: «Caro sindaco, grande è stata la nostra ammirazione nell'assistere, attraverso la televisione ed i giornali, al comportamento da te scelto nell'affrontare il caso di follia che ha avuto il suo tragico epilogo nella scuola «I. Giazio Silone» e nel raggiungimento dell'obiettivo di portare a salvamento quei diciannove ragazzi...».

«Grande, altresì è stata la nostra commovente nel leggere sull'Unità del 16 marzo il racconto umanissimo («Così infine ha capito») che dai di quel triste episodio, riferendo alcune frasi toccanti da te scambiate con quel povero giovane, nonché le profonde riflessioni in esso contenute su argomenti di grande, drammatica attualità: legge 180, droga, verità e ragione.

«Certo, quanto è successo costituisce motivo di riflessione per tutti, anche per noi che forse, e salvo la situazione psicologica e per il resto di ognuno, abbiamo avuto un motivo in meno di sofferenza rispetto a quel giovane. Ma che ci sentiamo fieri di appartenere ad un partito che ha mandato a rappresentarlo nelle pubbliche istituzioni uomini come te. Con affetto...».

LETTERA FIRMATA da un gruppo di lavoratori del Banco di Sicilia (Sede di Roma)

«Carta e matita alla mano prendiamo nota e poi non comperiamoli...»

Egregio direttore, sul caso Carrà e in generale sui compensi troppo alti (non solo nel campo dello spettacolo) è stato detto quasi tutto. Perché i privati offrono contratti ricchi? Perché incassano molto dalla pubblicità. Ogni volta che qualcuno incassa, c'è qualcun altro che paga. Chi paga dunque la pubblicità? Le ditte produttrici, si sa. Perché spendono tanto? Ma perché si rifanno caricando i prezzi dei prodotti pubblicitari. Allora, in ultima analisi, chi paga? Ovvio: gli acquirenti di quei prodotti. Il costo pubblicitario gonfia il prezzo; e per vendere a prezzo gonfiato aumenta il lancio pubblicitario. S'innesta una spirale senza fine.

Che fare? Di solito si usa il telecomando quando arriva il «break» pubblicitario. A scollano invece «like» quando si raccomandano di «non andare» restiamo, carta e matita alla mano. Prendiamo nota dei prodotti pubblicitari. Evitiamo di comprarli, convinciamo gli amici a boicottarli. Solo se la pubblicità diventerà controproducente, si potranno ridurre le aberrazioni lamentate. Ma se operai e massaie comprano tutto: se i disoccupati telefonano per esprimere ammirazione alla diva; se le nipotine dei padri, almeno si confidano col divo... allora, amici, siamo proprio un «parco buoi», e quel divo hanno ragione di mungere al massimo le mucche sprovvolute.

LINA PAMPANA
(Genova Rivarolo)

Alla «locomotiva sindacale» necessita questo carbone: una «cultura del collettivo»

Cara direttore, colgo lo spazio dalla suggestiva immagine del «freno sindacale», offerta dalla lettera di Damiano Cippiti (9/3). Ritengo che una struttura come quella sindacale delegata dei lavoratori rappresenti in effetti situazioni contraddittorie, difficili da dirigere senza grandi sofferenze. Nella eterogeneità della condizione operaia che va dall'emarginato giovane (disoccupato) e espulso dal processo produttivo, al caviniere, all'ipergerantito, il sindacato cura con più facilità l'interesse dei gruppi forti di potere contrattuale e che hanno una controparte latitante (es. le aziende di Stato).

Le assemblee dei lavoratori potranno attuare scelte di solidarietà oppiure, sfiduciate, potranno essere tentate di riaprire, sfiduciate, di ampliare la propria sfera di privilegio. Nella nostra società si sta sviluppando la filosofia di una dilagante euforia: il denaro e solo quello, per tale cultura, fornisce l'occasione di condurre una vita accettabile. E dunque evidente che alla locomotiva sindacale, fornita di robusti binari, manca il principale elemento per il movimento produttivo, cioè il combustibile, che altro non è che lo sviluppo di una cultura opposta all'individualismo. Una cultura del sociale, del collettivo, disattesa in maniera pirotecnica dall'abbinamento pratico dell'evasione fiscale e dalla meno appariscente, ma non per

questo meno preoccupante disposizione morale dei dipendenti pubblici al «minus-valore».

Nessuno è autorizzato a fingere di non sapere; anche perché è il patrimonio della nostra cultura socialista a soffrire di più per il conflitto. La nostra alternativa deve dipendere di un'ampia base dove domini la chiarezza dei programmi, la verità, l'impegno ed una locomotiva sindacale che, evitando i binari morti, sappia collocare ogni lotta nel contesto più intercategoriale (anticorporativo) possibile ed imboccare con sicurezza la linea di un autentico sviluppo democratico.

ALESSANDRO ANSUINI
(Casalecchio di Reno - Bologna)

Promossa con leggi e punto d'onore

Gent.mo direttore, il problema dei deboli, perché malati o handicappati, delle famiglie, non possono assistere, il problema degli anziani, autosufficienti o no, è sempre stato bistrattato. Ho conosciuto famiglie con bambini handicappati, dove la lotta quotidiana per inserirli o per assisterli era troppo grande e riempiva di angoscia i genitori. In una società civile credo che la difesa del più debole debba essere promossa con leggi apposite e insegnata nell'educazione che dà la scuola fin dalla primissima infanzia. In una società civile la difesa del più debole deve essere un punto d'onore.

CESTETA DEGLI ESPOSTI
(Bologna)

Spett. Unità, «passano gli «anni internazionali», le conferenze, gli interventi di parlamentari sui problemi che riguardano la situazione dei disabili ma nessuna novità di rilievo si nota sulla scena politica italiana, né tantomeno gli organi di governo intendono un ruolo risolutivo a favore degli handicappati.

Ogni giorno che trascorre senza che i governanti intendano risolvere i problemi dei disabili italiani, che possono variare da quelli della riabilitazione all'inserimento sociale, al posto di lavoro, all'inserimento scolastico, uccide contemporaneamente la potenzialità, la personalità, la voglia di essere produttivi e di sentirsi normale di ogni handicappato italiano, che aspetta maggiori strutture e volontà da parte dei governanti per risolvere i propri problemi ed essere accettato dagli altri e non sentirsi «diverso».

UMILE BENTIVEDO
(Bisignano - Cosenza)

Il Sudtirolo fermo a due secoli fa

Caro direttore, ancora una volta il Sudtirolo si stacca dalla normativa nazionale per quanto riguarda l'insegnamento. Questa volta tocca all'insediamento di un nuovo «Concordato» prevede che «... nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o no avvalersi di detto insegnamento». Pertanto in sostituzione dell'«avviso» è prevista una richiesta esplicita da parte della famiglia per ottenere l'insegnamento di qualsiasi credo religioso.

Tutto ciò non vale per la nostra provincia, in quanto, su pressione di alcuni esponenti SVP a Roma, si è fatta accludere un'appendice al «Concordato» che prevede che «... la religione di Stato obbligatoria e impartita esclusivamente da personale religioso o delegato dalla Curia. È una mostruosità legislativa, la quale mantiene la nostra provincia ad un livello di arretratezza culturale che affonda le sue radici nel lontano 1774, quando la regina Maria Teresa impose l'insegnamento religioso nella scuola elementare. In altri termini non si è tenuto conto dei grandi mutamenti avvenuti nella società sudtirolo.

Nello stesso tempo il potere politico locale è intervenuto pesantemente in un settore che non gli compete, quello della formulazione delle linee generali in materia di programmazione scolastica, calpestando così il fondamentale diritto alla libertà religiosa.

LETTERA FIRMATA dal Movimento di cooperazione Educativa Gruppo territoriale di Merano (Bolzano)

Meno moto e più caschi: occupazione invariata

Cari lettori, a quanto risulta, gli industriali di motociclette sono preoccupati per l'eventuale applicazione di una legge che imporrebbe ai motociclisti di munirsi di un casco per evitare incidenti mortali.

Perché questa preoccupazione? «Tolto il pericolo, tolto il danno» penserà la brava gente. Invece non è così, perché la sensibilità di questi industriali va al di là di ogni immaginazione: infatti essi si preoccupano della «disoccupazione». Infatti, cosa rappresentano migliaia di vite umane in pericolo, di fronte al fatto che alcuni spericolati, se obbligati al casco rinunzierebbero all'ebbrezza di scatenarsi, provocando un notevole calo di vendite? Col calo delle vendite dovrebbero licenziare tanti operai... Non l'avreste mai creduto: eppure è questa la preoccupazione degli industriali.

Ebbene, bravi e buoni signori: non preoccupatevi più del necessario perché questi disoccupati... troverebbero subito posto presso le fabbriche di caschi. E spero che quei signori non si preoccupino anche delle imprese funebri, poverette, che per un po' avrebbero meno lavoro. Tanto, alla fine, si muore tutti.

ERSILIA CUFFARO MONTUORO
(Milano)

Dosi più piccole e note in fondo

Cara direttore, è motivo di orgoglio vedere che il nostro giornale è di gran lunga il più colto (oggi) a un peccato che queste dosi da cavalletto di cultura non riescano ad essere assimilate, o quantomeno dosate meglio.

E poi possibile fare in modo da annotare gli articoli più concetti e pieni di riferimenti? I lettori più giovani e i potenziali nuovi adepti non possono conoscere a freddo tutti i fatti e i riferimenti storici. Non si possono mettere delle note in fondo, come nei libri di scuola?

AMBROGIO MILANI
(Genova)